

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

ISSN: 2239-7302



ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE



EDUCatt

11
2017

Quaderni

del Dipartimento di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

11

2017

Anno VII - 11/2017

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.06.2011

DIRETTORE RESPONSABILE

Massimo de Leonardis

COMITATO EDITORIALE

Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis (Direttore), Ugo Draetta,
Damiano Palano, Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani, Riccardo Redaelli

COMITATO DI REDAZIONE

Mireno Berrettini, Cristina Bon, Luca G. Castellin, Andrea Locatelli

SEGRETARIO DI REDAZIONE

Davide Borsani

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili dall'area web agli indirizzi www.educatt/libri/QDSP
e http://dipartimenti.unicatt.it/scienze_politiche_1830.html

È possibile ordinare la versione cartacea:

on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo
librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:

- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena- IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2017 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica

Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215

e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)

web: www.educatt.it/libri

ISBN edizione cartacea: 978-88-9335-121-8

ISBN edizione digitale: 978-88-9335-132-4

ISSN: 2239-7302

Indice

I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore..... 5

ATTI DEL IX CONVEGNO DI STUDIO SULL'ALLEANZA ATLANTICA
LA LOTTA AL TERRORISMO TRANSAZIONALE:
UN RUOLO PER LA NATO?

Introduction 11
di MASSIMO DE LEONARDIS

The Historical Role of NATO 15
di MASSIMO DE LEONARDIS

Europe, Transnational Terrorism and Hybrid War 27
di MARCO LOMBARDI

The Reasons of a No Victory and the Future Perspectives.
The New Phase of the Afghan War
and the Role of the Islamic State (IS/Daesh)..... 39
di CLAUDIO BERTOLOTTI

Il “Syraq” tra “Stato Islamico” e frammentazione..... 49
di ANDREA PLEBANI

La NATO e la Federazione Russa,
dalla crisi ucraina alla lotta contro Daesh 67
di EUGENIO DI RIENZO

International Relations Theory and
NATO's Post-Cold War Path: an Ongoing Debate 85
di LUCA RATTI

La NATO e le partnership: un “serbatoio di coalizioni”? 111
di GIANLUCA PASTORI

Il ruolo della NATO nella lotta al terrorismo secondo gli Stati Uniti	129
di DAVIDE BORSANI	
From Flank Defence to War Against Terrorism. Germany's Posture on the NATO Periphery since the Cold War (1961-2016)	155
di BERND LEMKE	
Turkey and NATO as seen from Ankara.....	169
di STEFANO M. TORELLI	
L'Italia nel contrasto al terrorismo	175
di GIUSEPPE CUCCHI	
Uomini e mezzi per un intervento italiano	193
di PIETRO BATAACCHI	

MISCELLANEA

Società e Stato nel magistero di Pio XII	207
di BENIAMINO DI MARTINO	
La questione dei diritti umani nello spazio post-sovietico.....	251
di RUSTAM KASYANOV ed EKATERINA TORKUNOVA	
<i>Gli Autori</i>	263
<i>Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Membri di prima afferenza</i>	269

I Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

Il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore ha più di trent'anni di vita, essendo stato costituito nel 1983 sulla base del precedente Istituto di Scienze Politiche. Conta attualmente ventisei membri di prima afferenza; oltre ai Docenti e Ricercatori di ruolo ed ai Professori a contratto, svolgono la loro attività di studio e di ricerca nell'ambito del Dipartimento un numero rilevante di collaboratori a vario titolo (Assegnisti di ricerca, Borsisti post-dottorato, Dottori e Dottorandi di ricerca, Addetti alle esercitazioni, Cultori della materia).

Il Dipartimento costituisce una delle due strutture scientifiche di riferimento della Scuola di Dottorato in Istituzioni e Politiche. Inoltre il Centro di Ricerche sul Sistema Sud e il Mediterraneo allargato (CRiSSMA), costituito nel 1999, «collabora – in particolare – con la Facoltà di Scienze Politiche [oggi Facoltà di Scienze Politiche e Sociali] e con il Dipartimento di Scienze Politiche».

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari – diritto, scienza politica, storia – orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali e organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati. Il fondatore del nostro Ateneo, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e in precedenza Preside della Facoltà di Scienze Politiche affermava: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore sono quindi tutti profondamente radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. Vi sarà modo di verificare e approfondire anche in questi *Quaderni* il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

Come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionale, è stata scelta la mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller (1470-1521), di grande importanza storica essendo la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America". Nel 2005 tale mappa è stata dichiarata dall'UNESCO "Memoria del mondo".

La frase «*Orbem prudenter investigare et veraciter agnoscere*», che esprime lo spirito di libera ricerca nella fedeltà alla vocazione cattolica, utilizza alcune espressioni della seguente preghiera di S. Tommaso d'Aquino: «*Concede mihi, misericors Deus, quae tibi placita sunt, ardentem concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere, et perfecte adimplere ad laudem et gloriam nominis tui. Amen*». Tale preghiera, «*dicenda ante studium vel lectionem*», a sua volta forma la prima parte di una più lunga orazione «*Ad vitam sapienter instituendam*».

Il Dipartimento di Scienze Politiche promuove:

- il coordinamento fra Docenti e Ricercatori per un efficace svolgimento della ricerca negli ambiti disciplinari di competenza;
- lo sviluppo della ricerca scientifica in ambito storico, politico, giuridico-internazionale e un attivo dialogo tra gli studiosi delle varie discipline;
- l'organizzazione di convegni, seminari e conferenze, attraverso i quali realizzare un proficuo confronto fra studiosi, l'avanzamento e la diffusione delle conoscenze nel campo delle scienze politiche;
- la realizzazione di pubblicazioni scientifiche, che raccolgano i risultati delle ricerche promosse e i contributi dei membri del Dipartimento e degli studiosi partecipanti alle attività seminariali e di ricerca organizzate dal Dipartimento stesso.

Proprio la rilevante e qualificata attività promossa dal Dipartimento ha indotto alla pubblicazione (a stampa e su Internet) dei presenti *Quaderni*, per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Da questo numero entrano in vigore alcune modifiche nell'organizzazione scientifica e redazionale dei *Quaderni*, rese necessarie dal loro crescente sviluppo. La pubblicazione degli articoli già da questo numero è soggetta a *Peer Review* anonima. Viene creato un Comitato di redazione il cui segretario sarà il Dr. Davide Borsani. Il Direttore ringrazia per il suo impegno il Prof. Gianluca Pastori, che ricopriva l'incarico di Capo redattore, ora abolito.

Il presente numero pubblica nella prima parte le relazioni pervenute e pubblicabili presentate al IX Convegno di studio sull'Alleanza Atlantica: *La lotta al terrorismo transnazionale: un ruolo per la NATO?* Nella sezione *Miscellanea* compaiono due articoli su aspetti del pensiero cristiano, cattolico e ortodosso, in campo politico.

Il prossimo Quaderno n. 12 verrà pubblicato nel corso del 2017.

Il “Syrac” tra “Stato Islamico” e frammentazione

di ANDREA PLEBANI

***Abstract** – The “Syrac” represents one of the main junctures of an arch of crisis stretching all over the Middle Eastern region. While the success of this geo-political term is deeply related with the emergence of the auto-proclaimed “Islamic State”, other factors contributed to the “strategic merging” of two countries whose relations have always been defined by open competition and whose destinies appeared to be – just a few years ago – completely different. A situation that has been deeply affected by what could be defined as a game of shadow played by multiple actors that are altering equilibriums that dominated the area for decades. A competition that risks to threaten the very foundation of the post-first world war order. And, with it, the lives of entire communities. The paper aims at analysing the dynamics defining the Syrian and Iraqi theatres through a multipronged approach taking in exam the evolution of IS presence in the region, the deep fragmentation of the Syrian and Iraqi politics, the critical role played by a wide array of local actors and the influence exerted by key regional and extra-regional players.*

Di tutte le aree del composito arco di crisi mediorientale, il quadrante siro-iracheno è quella che negli ultimi anni ha subito le modifiche più significative, tanto da spingere diversi analisti a considerarlo come un unico teatro operativo. Da sempre su posizioni fortemente divergenti, Damasco e Baghdad si sono trovate accomunate nell'affrontare una fase estremamente critica, segnata dalla marcata erosione della loro legittimità, dall'ascesa di movimenti di opposizione caratterizzati da una netta alterità rispetto al governo centrale e dalla perdita di controllo su fasce sempre più importanti di territorio. Fattori, questi, che hanno favorito il radicamento all'interno dei confini nazionali di formazioni eversive, oltre che l'influenza di attori regionali ed extra-regionali latori di agende diverse e, in molti casi, confliggenti. Le condizioni ideali per una “tempesta perfetta” che ha ridefinito in maniera significativa equilibri consolidati e dinamiche che per quasi un secolo hanno plasmato l'intera regione.

Se lo scoppio della “Primavera araba” siriana ha rappresentato l'imprescindibile punto di partenza di questo processo, è stata però l'ascesa del sedicente “Stato Islamico” (IS) a dare senso al concetto di

“Syraq”. Un neologismo che, sulla falsariga della regione costituita da Afghanistan e Pakistan (“AfPak”), sottendeva progressi storici, dinamiche sociali e interessi geopolitici, strategici ed economici tutt’altro che irrilevanti. Fattori che il movimento retto da Abu Bakr al-Baghdadi ha saputo mettere al servizio di una *weltanschauung* proiettata verso il superamento dell’attuale ordine internazionale e nella ricostituzione di un “califfato” quanto mai “glocale”. Una “nuova Medina” da costruirsi sulle ceneri di ideologie allogene dimostrate fallimentari e di realtà statuali create in epoca coloniale per separare ciò che, secondo i sostenitori del movimento jihadista, doveva essere unito:

It was 98 years ago that the Allies of WWI forged a secret agreement to carve up the territories of the Muslim lands. [...] Years after the agreement, invisible borders would go on to separate between a Muslim and his brother, and pave the way for ruthless, nationalistic tawaghit to entrench the ummah's division. [...] Last week, the mujahidin [...] succeeded in taking control of the border region between Wilayat Al-Barakah in Sham, and Wilayat Ninawa in Iraq, and in demolishing the barriers set up to enforce the crusader partitions of the past century. The mujahidin had taken a major step in casting off the shackles of the kafir nations and proving that no kafir was strong enough to separate the Muslims from one another¹.

Sarebbe impossibile, però, comprendere l’evoluzione del teatro siro-iracheno limitando l’indagine al solo “Stato Islamico”. Per quanto importante e dotato di capacità operative e gestionali elevate, infatti, esso rappresenta solo una delle componenti di uno scenario estremamente complesso, segnato dalla compresenza di forze endogene ed esogene protagoniste di un gioco di ombre dai contorni sempre più sfumati. Una competizione originata da crisi eminentemente locali che hanno finito col saldarsi tra loro e coll’accomunare due Paesi che, solo pochi anni prima, parevano segnati da destini assolutamente divergenti.

Se alla fine del 2011, infatti, Damasco era alle prese con una *escalation* di violenza che aveva messo in dubbio le fondamenta stesse dello Stato siriano, nello stesso momento Baghdad sembrava pronta a inaugurare una nuova fase della propria storia, oltre nove anni dopo lo scoppio di un conflitto costato la vita a centinaia di migliaia di vittime. Una situazione ben esemplificata dalle parole pronunciate

¹ *Smashing the Borders of the Tawaghit*, “Islamic State Report”, n. 4, 2014, pp. 1-2.

dal Presidente Barack Obama alla vigilia della chiusura della missione militare statunitense in Iraq:

Tomorrow, the colours of United States Forces-Iraq [...] will be formally cased in a ceremony in Baghdad. Then they'll begin their journey across an ocean, back home. [...] Iraqis future will be in the hands of its people. America's war in Iraq will be over. [...] Now, Iraq is not a perfect place. It has many challenges ahead. But we're leaving behind a sovereign, stable and self-reliant Iraq, with a representative government that was elected by its people².

Poco meno di due anni dopo, le distanze tra i due Paesi sarebbero state quasi annullate. Mentre in Siria la guerra civile imperversava, l'Iraq cadeva preda di una spirale di instabilità che, emersa in maniera sempre più marcata all'inizio del 2014, sarebbe esplosa in tutta la sua gravità a giugno con la caduta di Mosul. In entrambi i casi, la crisi – originata da istanze eminentemente politiche e dalla marginalizzazione di segmenti sempre più ampi della popolazione³ – aveva assunto connotazioni marcatamente settarie, che avevano finito coll'esasperare linee di frattura latenti. Confini identitari che, in assenza di agenzie istituzionali neutre e in concomitanza con processi di radicalizzazione sempre più marcati, avevano favorito l'emergere di attori locali latori di agende particolaristiche spesso completamente antitetiche a quelle esposte dall'*establishment*. Ed è proprio sfruttando il vuoto di potere creatosi in seguito alla contrapposizione maturata in seno ai due Paesi che si è registrato l'ingresso in campo di potenze straniere che hanno aggiunto alla dimensione intestina del conflitto dinamiche tipiche delle guerre per procura. Un groviglio di interessi, alleanze e collaborazioni che ha trascinato nella crisi alcune delle maggiori potenze mediorientali (Iran, Arabia Saudita e Turchia su tutti) e attori extra-regionali di primo piano (Stati Uniti e Federazione Russa *in primis*).

È alla luce di questa complessità che il presente contributo intende studiare l'evoluzione del quadro siro-iracheno attraverso una prospettiva multidimensionale. Muovendo dall'analisi del percorso intrapreso da IS negli ultimi due anni, il saggio ne collocherà la

² *Transcript: President Obama Iraq Speech*, "BBC News", 15.12.2011, all'indirizzo Internet: <http://www.bbc.com/news/world-us-canada-16191394> (ultimo accesso: 15.5.2016).

³ In particolare di estrazione arabo-sunnita.

parabola all'interno di un sistema caratterizzato dalla presenza di molteplici centri decisionali, oltre che dalle agende contrapposte di attori statuali il cui impatto sul "Syraq" è tuttora ben lungi dall'aver esaurito i propri effetti.

La parabola dell'autoproclamato "Stato Islamico"

A due anni dalla presa di Mosul e dalla nomina a "califfo" di Abu Bakr al-Baghdadi, lo "Stato Islamico" vive uno dei suoi momenti più difficili. Dopo essere riuscito, tra il 2014 e il 2015, a raggiungere l'apice della propria espansione, l'inerzia dello scontro si è progressivamente volta a suo sfavore.

A dispetto delle importanti affermazioni ottenute a Palmira e Ramadi (maggio 2015) e della sua capacità di consolidare la sua presenza nella Siria centro-meridionale e nel governatorato di Deir el-Zor, IS non è stato in grado di proseguire un'offensiva che, nel corso degli anni precedenti, lo aveva portato a estendere la sua autorità su un territorio più ampio di quello della Gran Bretagna. Particolarmente rilevante per capire le origini e le dinamiche connesse all'ascesa del movimento non è però tanto il dibattito relativo alla sua reale estensione, quanto la peculiarità delle aree controllate. In una regione caratterizzata dalla predominanza di zone desertiche, infatti, il mero controllo territoriale non è un fattore di per sé determinante, al contrario del dominio esercitato su aree strategicamente rilevanti per la loro posizione (strade, bacini fluviali, zone di confine), le loro risorse (giacimenti di idrocarburi, riserve idriche, poli industriali, infrastrutture) o il loro peso specifico dal punto di vista simbolico e della coesione interna. Non è un caso, infatti, che l'offensiva scatenata da IS già a partire dal 2013 si sia mossa lungo queste direttrici, in modo da rafforzare la presa del movimento sull'Alto e Medio Eufrate, sulle province poste lungo il confine siriano-iracheno e siriano-turco, su aree ricche di risorse (come i giacimenti petroliferi di Deir el-Zor) e su centri urbani, industriali e commerciali di primo piano (la già citata Mosul, ma anche Raqqa, Ramadi, Fallujah, Tikrit e Baiji, solo per citare alcuni degli esempi più rappresentativi)⁴. Tutti territori

⁴ Per una disamina puntuale della presenza del sedicente "Stato Islamico" (IS) nella regione, si rimanda alle analisi condotte dall'*Institute for the Study of War* sin dallo scoppio della crisi.

posti all'interno di quell'*heartland* arabo-sunnita⁵ che, sebbene tutt'altro che allineato con la visione e gli interessi del "califfato", è stato la sede prima della sua espansione. Un risultato figlio delle capacità operative del gruppo e dei suoi metodi brutali⁶, ma anche di un graduale processo di radicamento sul territorio reso possibile dalla forte ostilità maturata dalle comunità locali nei confronti dei governi siriano e iracheno⁷, dalla progressiva chiusura degli spazi politici⁸ e dalla mancanza di alternative⁹.

È significativo, in tal senso, notare come la spinta propulsiva dello "Stato Islamico" abbia iniziato a mostrare i primi segni di cedimento nel momento in cui le forze jihadiste si sono spinte al di fuori delle aree a maggioranza arabo-sunnita dove tradizionalmente avevano trovato maggior facilità di manovra e sostegno. È a Kobane alla fine del 2014, lungo il confine siro-turco, che l'offensiva di IS si è infranta per la prima volta. Presidiata da un manipolo di guerriglieri affiliati alle unità di protezione popolare (YPG – sigla vicina al PKK), la cittadina era riuscita a resistere per settimane all'offensiva delle milizie jihadiste, a dispetto dell'isolamento a cui era stata condannata da Ankara. Certo, determinanti si erano rivelate le operazioni condotte dall'aviazione statunitense, ma egualmente importante era stata la determinazione dei guerriglieri curdi e l'impermeabilità del tessuto sociale locale al "fascino" e alla fama brutale di IS. Un fattore, quest'ultimo, che il gruppo aveva sino ad allora sfruttato ampiamente per addivenire al controllo di territori chiave senza dover sparare un colpo.

Solo pochi mesi dopo la rottura dell'assedio di Kobane, questa dinamica si sarebbe fatta ancora più evidente in occasione dell'offensiva

⁵ Area generalmente fatta risalire ai territori compresi tra i governatorati di al-Anbar, Niniveh, Salahaddin, Tamim, Diyala e Baghdad, dove la presenza di comunità arabo-sunnite è più marcata.

⁶ Il massacro perpetrato ai danni di intere sezioni della tribù Sheitat a Deir el-Zor nel 2014 ne è un esempio lampante. L'opposizione di una parte del clan a IS ha portato alla sua completa eliminazione, in ossequio a una visione incentrata sul concetto di "colpirne uno per educarne cento".

⁷ Per uno studio approfondito del caso iracheno, si rimanda a T. Dodge – B. Wasser, *The Crisis of the Iraqi State*, in T. Dodge – E. Hokayem (ed.), *Middle Eastern Security, the US Pivot and the Rise of ISIS*, London – New York, 2014. Sulla situazione siriana, invece, si veda il volume curato da E. Hokayem, *Syria's Uprising and the Fracturing of the Levant*, London – New York, 2013.

⁸ A. Plebani, *Le diverse responsabilità della crisi irachena*, Milano, 18.06.2014.

⁹ Si veda, a tal proposito, l'interessante rapporto stilato dall'*International Crisis Group* in relazione alla caduta di Fallujah in mano jihadista. ICG, *Iraq: Fallujah's Faustian Bargain*, "Middle East Report", n. 150 (2014).

lanciata dalle milizie curdo-siriane contro Tal Abyad. L'avamposto, che grazie alla sua prossimità al confine turco era considerato uno snodo commerciale cruciale per il "califfato", rivestiva un'importanza strategica elevata anche in virtù della sua vicinanza a Raqqa, di cui era considerato la prima linea di difesa. Prive del sostegno delle comunità locali e nel mezzo di un'area considerata dal YPG parte integrante di Rojava, la cittadina cadde nel giugno 2015 nelle mani delle milizie curde, trasformandole da reietti a "protette" di Washington e protagoniste della campagna anti-IS¹⁰.

Se la pretesa invincibilità di IS ha subito in Siria i suoi primi, pesantissimi, colpi, è in Iraq che le sconfitte patite dal gruppo hanno finito col metterne in dubbio la stessa sopravvivenza, segnalando la fine di una parabola ascendente che, sino ad allora, sembrava inarrestabile e in linea col motto *baqiya wa tatamaddad* ("rimanere ed espandersi"). Dopo una fase di pesante riorganizzazione interna culminata nella nomina di un nuovo esecutivo (guidato da Haider al-Abadi) e nella ristrutturazione delle forze di sicurezza, Baghdad riuscì a mettere a segno una prima, importante, vittoria nel marzo 2015 con la liberazione di Tikrit, città natale di Saddam Hussein e bastione di IS nel governatorato di Salahaddin. La sconfitta maturata dalle forze irachene a Ramadi, capitale della provincia di al-Anbar, rappresentò un colpo durissimo per l'esecutivo al-Abadi, ma non ne riuscì a fermarne l'offensiva. Nel novembre 2015, dopo più di un anno dal massacro che aveva scosso le coscienze dell'intera comunità internazionale¹¹, Sinjar veniva sottratta alla presa di IS, grazie a un'azione congiunta tra milizie curdo-siriane, *peshmerga* iracheni e aviazione statunitense. La presa della città, oltre ad avere un importante valore simbolico, era significativa anche dal punto di vista strategico, dato che da Sinjar passava la principale via di comunicazione tra Raqqa e Mosul, le due maggiori città del "califfato". Alla fine del 2015 era il turno di Ramadi, mentre nel giugno 2016 Fallujah, la prima città irachena a cadere (gennaio 2014) in mano jihadista, veniva liberata dopo un assedio

¹⁰ M. Gunter, *Iraq, Syria, ISIS and the Kurds: Geostrategic Concerns for the U.S. and Turkey*, "Middle East Policy", vol. 22 (2015), n. 1.

¹¹ Nell'estate del 2014, poche settimane dopo la presa di Mosul, le forze del "califfato" avevano obbligato i *peshmerga* curdi ad abbandonare la cittadina di Sinjar. Da sempre punto di riferimento della comunità yazide, la città era stata teatro di un massacro brutale: gli uomini fatti prigionieri erano stati giustiziati, mentre donne e bambini erano stati considerati "spoglie di guerra" e, come tali, posti in un regime di schiavitù.

protrattosi per mesi. Un risultato importante, dato che la cittadina era divenuta nel corso degli anni l'emblema dell'opposizione al nuovo ordine iracheno e che la sua prossimità a Baghdad (distante poco meno di 70 km) aveva avuto un ruolo importante nella conduzione della campagna stragista lanciata contro la capitale.

Tutto questo mentre, sul fronte siriano, l'offensiva lanciata da Mosca nel settembre 2015 infliggeva seri colpi alle posizioni dello "Stato Islamico" che, nel marzo 2015, si vedeva sottrarre Palmira.

A distanza di poco più di due anni dalla proclamazione del "califfato", questi sembra sempre più costretto sulla difensiva, come dimostrato da una serie di stime che riportano come il movimento abbia perso oltre il 45% dei territori una volta sotto il suo controllo in Iraq e oltre il 30% delle aree abitate che esso occupava nella regione siro-irachena¹². Al netto di questi importanti risultati, però, lo "Stato Islamico" continua ad avere un ruolo centrale in Syraq: sebbene esso abbia subito importanti sconfitte, Mosul e Raqqa rimangono saldamente nelle sue mani e, a fronte di un marcato indebolimento in Mesopotamia, si è registrata una sua significativa espansione nelle province della Siria centrale e meridionale, attorno alla stessa capitale e nella città di Deir el-Zor, a riprova della vitalità di un movimento che ha sempre fatto della sua flessibilità uno dei fattori di forza.

La frammentazione del tessuto sociale siro-iracheno e la presenza di molteplici centri decisionali

Se IS ha rappresentato il fattore che maggiormente ha contribuito a definire il teatro siro-iracheno, la profonda frammentazione che ha colpito la regione è sicuramente un altro elemento dimostratosi cruciale per l'affermazione del "Syraq". In assenza di un potere centrale forte, infatti, nei due Paesi sono sorti centri decisionali autonomi, se non spesso apertamente alternativi, ai governi di Damasco e Baghdad – attori che hanno di fatto contribuito a lacerare uno spazio sociale che non sembra essere che l'ombra di quello antecedente allo scoppio della crisi.

¹² S. Warren, *Department of Defense Press Briefing by Col. Warren via teleconference from Baghdad*, Iraq, U.S. Department of Defense, 18.05.2016, <http://www.defense.gov/News/News-Transcripts/Transcript-View/Article/775752/department-of-defense-press-briefing-by-col-warren-via-teleconference-from-bagh>

Delle due aree, la Siria è senza dubbio quella che, anche nell'immaginario collettivo, è stata maggiormente segnata da questo processo di frammentazione. A prescindere dal reale numero di gruppi armati attivi sul territorio, che secondo alcune stime supererebbero addirittura il migliaio¹³, le principali forze coinvolte nel conflitto rimangono il regime di Bashar al-Assad (sostenuto da forze russe e iraniane, così come da Hezbollah), lo "Stato Islamico" (di cui si è già trattato nelle pagine precedenti), le unità di protezione popolare a maggioranza curda e tre delle principali forze dell'opposizione: Jabhat al-Nusra, Ahrar al-Sham e l'ombrello di formazioni legate all'Esercito Libero Siriano.

Sebbene sia stato fortemente indebolito da oltre cinque anni di guerra civile e detenga il controllo solamente su circa un quinto del territorio, il regime continua a rimanere l'attore più importante del teatro siriano. Oltre che sulle significative capacità operative delle Forze Armate, esso ha potuto contare sul sostegno costante di Teheran, sull'appoggio di Hezbollah (rivelatosi determinante nella battaglia di Qusayr della primavera del 2013 e tuttora dirimente per il controllo delle regioni di confine col Libano) e su una *partnership* con Mosca che ha raggiunto il suo apice a partire dalla seconda metà del 2015, quando l'intervento delle forze russe ha permesso ai lealisti di superare una congiuntura particolarmente negativa e di recuperare importanti posizioni. Tutto questo ha richiesto un pesante tributo in termini di autonomia, ma ha consentito a Bashar al-Assad di mantenere il controllo su buona parte della cosiddetta "Siria utile": l'asse verticale che, unendo idealmente Aleppo a Damasco, racchiude al suo interno le aree più importanti dal punto di vista demografico, strategico e industriale del Paese. Il *rais* può contare, inoltre, sul sostegno delle principali minoranze, che – sconvolte dalle brutalità commesse da IS e da diverse sigle dell'opposizione – si sono schierate a sostegno di un regime tutt'altro che amato, ma percepito come l'ultimo baluardo che le separa dalla completa distruzione.

Altro importante protagonista del conflitto siriano è senza alcun dubbio il Partito dell'Unione Democratica (PYD)¹⁴, attivo

¹³ S. Zuhur, *The Syrian Opposition: Salafi and Nationalist Jihadism and Populist Idealism*, "Contemporary Review of the Middle East", vol. 2 (2015), n. 1-2.

¹⁴ Facendo seguito a una serie di importanti azioni congiunte condotte con diverse formazioni attive nel nord della Siria, alla fine del 2015 il gruppo è entrato formalmente all'interno di una piattaforma politico-militare conosciuta col nome di Forze Democratiche Siriane (SDF). Il movimento, seppur dominato a livello politico,

principalmente nelle regioni settentrionali lungo il confine con la Turchia. Le vittorie ottenute negli ultimi due anni dal suo braccio armato, le unità di protezione popolare (YPG) hanno permesso al movimento curdo non solo di penetrare a fondo nel territorio di IS e di attestarsi a soli trenta chilometri da Raqqa, ma anche di sottrarre importanti territori all'opposizione filo-turca. Questi fattori, uniti a capacità operative di gran lunga superiori rispetto a quelle palesate dalle altre forze dell'opposizione, ne hanno fatto un prezioso alleato di Washington nella lotta al "califfato"¹⁵, a dispetto degli storici legami da esso intrattenuti con il PKK. Un elemento che, unito alle ambigue relazioni intrattenute dal movimento con Damasco, ha protetto il gruppo dalle rappresaglie scatenate dal regime contro le altre forze di opposizione, trasformando in possibilità concreta quello che per lunghi anni è stato solo un miraggio: l'unificazione dei distretti di Jazira, Tal Abyad, Kobane e Afrin in un'unica regione autonoma (Rojava).

Jabhat al-Nusra e Ahrar al-Sham costituiscono, invece, i due movimenti dell'opposizione di matrice islamista più importanti all'interno dello Sham (IS, ovviamente, escluso). Dopo essere stata a un passo dalla dissoluzione in seguito alla rottura del 2013 con lo "Stato Islamico"¹⁶, la sezione locale di al-Qaeda ha saputo sfruttare la sua doppia anima, siriana e internazionale, divenendo un attore chiave nella regione di Idlib, ma anche in tutti i principali fronti della lotta contro le forze lealiste¹⁷. Questo grazie alle significative capacità operative di una realtà che, con tutta probabilità, non ha eguali all'interno dell'opposizione a Bashar al-Assad, ma anche per la marcata attenzione che il movimento ha da sempre dedicato alle comunità locali. Un fattore rivelatosi essenziale per la formazione di legami di collaborazione fortissimi con molti dei maggiori movimenti dell'opposizione e, in particolare, con Ahrar al-Sham. La *partnership* con la più importante formazione salafita siriana è stata alla base di molte delle più recenti vittorie maturate nei confronti del regime e si è

militare ed operativo del PYD, riunisce al suo interno molteplici attori appartenenti a comunità (inclusi arabi, assiri, armeni, turcomanni, etc) e fedi diverse.

¹⁵ Gunter, *op. cit.*

¹⁶ A.Y. Zelin, *The War between ISIS and al-Qaeda for Supremacy of the Global Jihadist Movement*, Washington, DC, 20.06.2014.

¹⁷ Y. Abbas, *Another "State" of Hate: Al-Nusra's Quest to Establish an Islamic Emirate in the Levant*, "Current Trends in Islamist Ideology", vol. 20 (2016).

dimostrata cruciale in particolare per la presa di Idlib nella primavera del 2015 – un risultato dal peso specifico notevole non solo perché poneva le basi per la formazione di quello che è stato definito come una sorta di “emirato islamista”, ma anche perché portava lo scontro alla porte di Latakia, una delle principali roccaforti della comunità alawita e della famiglia al-Assad.

A completare il quadro fin qui delineato vi sono poi i movimenti di quello che era stata la principale piattaforma di opposizione al regime: il Esercito Libero Siriano. Già pesantemente segnato da profonde fratture interne, il fronte si è trovato negli ultimi anni tra l’incudine delle principali formazioni salafite e jihadiste (*in primis* “Stato Islamico”, Jabhat al-Nusra e, seppur in misura minore, Ahrar al-Sham) e il martello del regime che lo ha sempre considerato il proprio principale nemico (non a caso, proprio le posizioni del FSA sono state tra i principali obiettivi dell’offensiva russa iniziata nel settembre 2015 e delle successive operazioni congiunte condotte con il supporto di unità fedeli ad al-Assad). Una situazione che, unita a una crescente scarsità di fondi e supporto esterno, ha fortemente limitato le sue capacità operative e favorito un esodo costante di guerriglieri a tutto beneficio delle formazioni islamiste. Sebbene il suo peso specifico non possa essere comparato con quello detenuto nella prima fase della guerra civile, esso mantiene importanti posizioni nelle regioni di Hama e Homs, oltre che nel sud, nei dintorni di Aleppo e in alcune roccaforti rimaste a nord.

Se la profonda frammentazione che ha colpito il tessuto socio-politico siriano è un fatto di pubblico dominio, la portata della polarizzazione del sistema iracheno risulta molto meno conosciuta, se non lungo una tradizionale visione tripartita che vede un nord non meglio definito a maggioranza curda (e sotto l’autorità del Governo Regionale del Kurdistan – KRG), un centro dai contorni altrettanto sfumati feudo della comunità arabo sunnita (associato in maniera immediata, a partire dal 2014, con lo “Stato Islamico”) e un sud dominato dalla comunità arabo sciita gravitante attorno alle *‘atabat* e a Bassora. Il tutto teoricamente connesso da una capitale, Baghdad, più immaginata che reale, quasi separata dal resto. La realtà, però, come sempre, tende a essere assai più articolata e, soprattutto in Iraq – Paese “misto per eccellenza” – a rifuggire rigidi schematismi. Nel nostro caso, in particolare, non solo non è possibile individuare catene di comando e controllo rispondenti alle tre macro-regioni indicate,

ma nemmeno centri decisionali dotati di completa autorità all'interno del KRG, del "Sunnistan" e del sud a impronta sciita.

A nord, infatti, la formale unità della regione autonoma del Kurdistan deve fare i conti con la tradizionale divisione dei *peshmerga* tra formazioni fedeli al Partito Democratico del Kurdistan (KDP), dislocate attorno a Erbil e Dohuk e, in generale, nel nord-ovest iracheno, e reparti vicini all'Unione Patriottica del Kurdistan (PUK) di stanza attorno a Sulaimaniyya e Kirkuk e, tendenzialmente, nel nord-est del Paese¹⁸. A complicare ulteriormente il quadro di sicurezza dell'Iraq settentrionale contribuisce, inoltre, la presenza di unità del YPG siriano nella regione di Sinjar e l'esistenza di basi del PKK lungo l'area di Qandil. Tutto questo senza dimenticare l'esistenza di avamposti del "califfato" che, sebbene costretto ad abbandonare molteplici posizioni, detiene ancora la città chiave di Mosul.

Proprio la seconda metropoli irachena, posta lungo l'ideale linea di faglia che separerebbe il Kurdistan dall'Iraq "sunnita", permette di fare chiarezza sulle delicate dinamiche intra-irachene. Sebbene formalmente sottoposte all'autorità di Baghdad, infatti, le forze curde di fatto stanno portando avanti una campagna indipendente che mira non solo alla sconfitta di IS, ma anche a ridefinire gli equilibri di potere interni alla "terra dei due fiumi", garantendo quanti più territori e risorse possibili a un KRG che ormai si percepisce sempre più come realtà indipendente di fatto, se non *de iure*. Lo stesso governo di al-Abadi, poi, deve fare i conti con una catena di comando e controllo disfunzionale – specchio fedele di un contingente che è in realtà pervaso da linee di frattura profonde e stratificatesi nel tempo. A dispetto delle enormi risorse allocate, delle importanti dotazioni a loro disposizione e della riorganizzazione interna seguita alla *débâcle* di Mosul, infatti, le Forze Armate continuano a essere affette da limiti significativi sul piano delle capacità operative, oltre che da un profondo deficit di legittimità (dovuto in gran parte alla sovra-rappresentazione al loro interno di esponenti della comunità arabo-sciita) e da un'evidente mancanza di spirito di corpo. Un fattore, quest'ultimo, direttamente connesso al fenomeno delle *multiple and conflicting loyalties* dei suoi reparti: sebbene formalmente sottoposti all'autorità di Baghdad, infatti, molti di essi mantengono importanti legami con attori politici e milizie di

¹⁸ International Crisis Group, *Arming Iraq's Kurds: Fighting IS, Inviting Conflict*, "Middle East Report", n. 158 (2015).

varia natura ed estrazione¹⁹. È anche per far fronte a questi limiti che l'esecutivo ha dovuto contare su forze irregolari (*hashd al-shaabi* – unità di mobilitazione popolare) riunitesi all'indomani della sconfitta di Mosul in risposta all'appello lanciato dalla massima autorità sciita irachena, il grande *ayatollah* Ali al-Sistani²⁰. Realtà legate a formazioni politiche, gruppi paramilitari e potenze straniere (Iran *in primis*) che hanno giocato un ruolo importante nella protezione dell'entroterra iracheno e nella liberazione di molteplici territori, ma che si sono circondate da una fama di brutalità, impunità e indipendenza che riflette la loro sostanziale autonomia rispetto a Baghdad.

Agende regionali ed extra-regionali divergenti

Non sono state, però, solo la presenza di IS e la profonda frammentazione interna ad accomunare Siria e Iraq. Determinanti si sono rivelate anche le posizioni assunte dalle principali potenze regionali, oltre che da Stati Uniti e Federazione Russa. Attori, questi, che hanno ingabbiato il “Syraq” in una fitta rete di interessi, alleanze e dinamiche confliggenti che ha complicato oltremodo la situazione descritta nelle pagine precedenti. Il loro coinvolgimento nella crisi ha fatto sì che la dimensione locale del conflitto si saldasse con la più ampia competizione egemonica regionale, dando vita a un gioco d'ombre che, oltre a esasperare i processi di polarizzazione già in atto, ha ridefinito profondamente gli equilibri della regione, finendo con l'assottigliare e, in alcuni casi, persino annullare i confini esistenti tra alleato e nemico, cliente e patrono.

Basti pensare, a tal proposito, alle ambigue posizioni assunte da Arabia Saudita e Turchia in relazione alla lotta allo “Stato Islamico”. A fronte di una condanna netta nei confronti del gruppo guidato da al-Baghdadi, infatti, le due potenze hanno accuratamente evitato di ricorrere all'intera panoplia di strumenti in loro possesso per porre fine alla minaccia da esso rappresentata. E questo anche in virtù dell'“utilità” che IS può presentare alle agende dei due Paesi²¹.

¹⁹ R. Redaelli – A. Plebani, *L'Iraq contemporaneo*, Roma, 2013.

²⁰ F. Haddad, *The Hashd: Redrawing the Military and Political Map of Iraq*, Washington, DC, 09.04.2015.

²¹ A. Plebani, *Jihadismo globale. Strategie del terrore tra Oriente e Occidente*, Firenze, 2016.

Per Riad, pur rimanendo una minaccia alla propria autorità ed essendo, di fatto, un *competitor* dei movimenti di opposizione sostenuti in Siria, IS non rappresenta un pericolo esiziale. Certo, gli attentati condotti dal movimento negli ultimi mesi, soprattutto nelle province orientali a maggioranza sciita, hanno evidenziato importanti falle nel sistema di sicurezza, ma le agenzie di sicurezza sono riuscite in passato ad aver ragione di *network* eversivi ben più estesi di quelli che paiono essere al momento attivi nel regno. Di converso, la fortissima ostilità nutrita da "califfato" nei confronti della comunità sciita e dell'Iran è percepita, se non come un vero e proprio *asset*, quantomeno come un utile diversivo in grado di sottrarre risorse ed energie a Teheran e ai suoi alleati e di limitare lo strapotere sin qui palesato dalla Repubblica Islamica nell'ambito di quella che è stata definita come la guerra fredda del Medio Oriente²². Una guerra che, con la definizione del *nuclear deal* del luglio 2015, pare aver sovvertito in maniera definitiva gli equilibri sui quali si è retto l'intero sistema mediorientale sin dal 1979.

Per Ankara, invece, la situazione è ben diversa. Il movimento di al-Baghdadi rappresenta una minaccia significativa alla luce della sua prossimità al confine turco, della libertà di movimento concessa sino a poco tempo fa ai suoi uomini e degli attacchi che, nel corso dell'ultimo anno, hanno insanguinato il territorio turco. Eppure, la sopravvivenza del gruppo pare essere considerata il "male minore" rispetto alla possibilità che l'intera Siria settentrionale cada nelle mani del "ticket" composto da PYD e PKK, con tutte le conseguenze che questo potrebbe avere per la stabilità interna del Paese, così come per i complessi equilibri che dominano il teatro siriano²³. Una prospettiva che, all'insegna del concetto de "il nemico del mio nemico è mio amico", ha spinto la Turchia a privilegiare la sconfitta delle forze curde sull'eliminazione dei "guerriglieri neri", anche a costo di entrare in rotta di collisione coi suoi principali alleati occidentali – Washington *in primis*.

²² G. Gause III, *Beyond Sectarianism: The New Middle East Cold War*, Washington, DC, 22.07.2014.

²³ Nella regione di Aleppo e lungo il confine operano, infatti, una serie di movimenti di opposizione che la Turchia ha sostenuto sin dallo scoppio dell'insurrezione armata. La nascita di Rojava sancirebbe la separazione fisica di queste formazioni con l'entroterra turco e il loro conseguente collasso. Un'eventualità che segnerebbe il definitivo fallimento della politica di Ankara in Siria – già messa a dura prova negli ultimi mesi dall'offensiva russa e dalla ripresa delle forze lealiste.

Paradossalmente, l'ascesa di IS è stata di una qualche "utilità" anche allo stesso Iran. Sebbene essa abbia portato a un marcato indebolimento del regime di Bashar al-Assad, alla destabilizzazione del teatro iracheno e al coinvolgimento di Hezbollah in un conflitto che ne ha segnato in maniera indelebile l'immagine all'interno del mondo arabo, essa ha permesso a Teheran di rafforzare in maniera significativa la sua statura internazionale. Per quanto abbia rappresentato uno dei punti più controversi della sua politica estera, il sostegno costante garantito a Damasco ha evidenziato la solidità delle alleanze intessute da Teheran e la sua volontà di rimanere a fianco dei propri *partner* anche nei momenti di maggior difficoltà – un atteggiamento tutt'altro che scontato, soprattutto se raffrontato con il *modus operandi* di Washington e dei suoi *partner* europei nei confronti di alleati di lunga data durante la "Primavera araba"²⁴. Il coinvolgimento dell'Iran a fianco del governo siriano e del governo iracheno, inoltre, oltre a cementare l'alleanza con due Paesi chiave della regione, gli ha permesso di rafforzare i suoi legami con un'ampia serie di milizie e gruppo paramilitari destinati a giocare un ruolo significativo in futuro non solo in ambito militare ma anche a livello politico. Un caso significativo, in tal senso, è quello rappresentato da Asaib Ahl al-Haq e Kataib Hezbollah in Iraq, ma dinamiche simili possono essere riscontrate anche in ambito siriano.

Sebbene pesantemente condizionata da un *disengagement* che ne ha fortemente ridotto l'influenza nell'area, Washington ha giocato – e continua tuttora a giocare – un ruolo cruciale nella regione. Dopo le incertezze palesate soprattutto nel corso del 2013 nei confronti dei *file* siriano e iracheno, l'amministrazione Obama ha gradualmente ridefinito le proprie posizioni, assumendo un atteggiamento sempre più proattivo che ha avuto un impatto determinante sugli equilibri della regione. In Iraq, infatti, la fine dell'esecutivo al-Maliki e la nomina a Primo ministro di Haider al-Abadi (settembre 2014) hanno favorito il "ritorno" degli Stati Uniti nel Paese, dopo la difficile fase seguita al ritiro delle truppe del 2011. Dopo aver risposto positivamente agli appelli di Erbil – minacciata nell'estate del 2014 da forze jihadiste giunte a poco più di trenta chilometri dai suoi confini – il comando statunitense ha intensificato la propria collaborazione con Baghdad

²⁴ E. Hokayem – B. Wasser, *Iran, The Gulf States and the Syrian Civil War*, in T. Dodge – E. Hokayem, *Middle Eastern Security, the US Pivot and the Rise of ISIS*, London – New York, 2014.

e le forze di sicurezza irachene, dando vita a una serie di operazioni congiunte rivelatesi determinanti per le vittorie ottenute nell'ultimo anno e mezzo. In Siria, invece, lo spartiacque è stato rappresentato dalla decisione di Washington di sostenere le milizie del PYD e di abbandonare – o almeno di ridurre notevolmente – la ricerca di *partner* "moderati" dell'opposizione in grado di rappresentare un degno avversario per Damasco e i suoi alleati. Una scelta maturata nell'ambito della difesa di Kobane che ha portato a una serie di importanti affermazioni nei confronti di IS, a dispetto del netto peggioramento che questo ha comportato nelle relazioni con Ankara.

E, infine, a completare la cerchia di attori internazionali che hanno influenzato in misura determinante gli equilibri della regione, vi è la Russia. Da sempre vicina al regime damasceno, Mosca ha inizialmente giocato un ruolo secondario rispetto a Teheran, pur continuando a fornire alle forze lealiste dotazioni d'arma e personale tecnico. La situazione è cambiata significativamente nel 2015, quando, dopo aver attuato un rafforzamento notevole delle sue posizioni e dei suoi effettivi nella base navale di Tartus, il Cremlino ha lanciato un'offensiva su ampia scala che ha ridefinito in maniera profonda gli equilibri interni al Paese. A partire da settembre le forze russe, in sinergia con reparti lealisti, hanno colpito in profondità le postazioni e le reti di sostegno dello "Stato Islamico" ma anche, e soprattutto, l'ampia serie di formazioni dell'opposizione. L'intervento ha contribuito a capovolgere le sorti del conflitto, dopo che nei mesi precedenti al-Assad aveva subito importanti sconfitte, ma ha anche generato una serie di dinamiche internazionali che hanno complicato in misura significativa il teatro siro-iracheno. L'attivismo di Mosca si è scontrato, infatti, con un netto irrigidimento delle posizioni turche²⁵ e con una crisi diplomatica che ha raggiunto il suo apice nel novembre 2015, in seguito all'abbattimento di un *jet* lungo il confine. L'intervento ha anche fatto segnare un nuovo capitolo delle relazioni con Washington, dando vita a una divisione di fatto del teatro siriano

²⁵ Per Ankara, l'intervento russo rappresentava una minaccia diretta alla propria strategia in Siria, dato che l'aviazione di Mosca aveva colpito con forza le posizioni degli alleati locali di Ankara soprattutto ad Aleppo e nel nord del paese. Il *military build-up* del Cremlino e le operazioni aeree condotte lungo il confine, inoltre, vennero lette come un chiaro messaggio intimidatorio che, secondo alcune analisi, sembrava presentare notevoli elementi di contatto con il *modus operandi* adottato durante la crisi ucraina.

in due aree di intervento distinte. Un cambiamento di posizioni significativo se solo si pensa che, nel corso del 2013, la triangolazione tra Mosca, Washington e Damasco aveva dato vita ad un accordo sullo smaltimento delle armi di distruzione di massa in possesso del regime rivelatosi determinante per garantire una *exit strategy* ad un'amministrazione statunitense che si era trovata legata dalle sue stesse dichiarazioni²⁶.

A distanza di oltre cinque anni dallo scoppio delle sollevazioni che hanno portato a una profonda destabilizzazione del quadrante siriano, il futuro dell'area appare ancora impossibile da predire. Se le sconfitte subite dal sedicente "Stato Islamico" e l'indebolimento del suo modello di statualità rappresentano un fattore sicuramente positivo, le sfide che l'area si trova ad affrontare sono molteplici. Anche se per motivazioni e con intensità differenti, Damasco e Baghdad continuano a essere percepite da ampi segmenti delle rispettive popolazioni come nemici dai quali difendersi, più che come il punto di riferimento di istituzioni neutre capaci di comporre le diverse istanze. Nonostante le affermazioni ottenute dalle unità lealiste in Siria e dalle forze di sicurezza in Iraq, inoltre, permangono sul territorio attori dotati di un seguito significativo e di forme di autonomia, che – in diversi casi – sfociano in una sorta di indipendenza mascherata. Realtà che, grazie anche al sostegno garantito da attori esterni (statuali e non), rappresentano una seria ipoteca per il ritorno del "Syraq" allo *status quo ante* – posto che questo sia l'obiettivo a cui le popolazioni locali e la comunità internazionale intendano puntare.

Al di là dell'ovvia importanza delle operazioni militari condotte contro le posizioni del "califfato", quindi, è fondamentale concentrare l'attenzione sulle cause profonde alla base della sua ascesa e dar vita a

²⁶ Circa un anno prima dei tragici attacchi a base di armi chimiche lanciati contro al-Ghouta nell'agosto 2013, il Presidente Obama aveva dichiarato formalmente che l'uso di armi chimiche o batteriologiche rappresentasse una *red line* la cui violazione avrebbe prodotto enormi conseguenze per i responsabili. Una perifrasi che i più avevano interpretato come un monito rivolto ad Assad e ai suoi alleati che, se ignorato, avrebbe portato a un intervento diretto delle Forze Armate americane. Gli attacchi, di cui tuttora non è chiara la responsabilità (sebbene in molti ritengano siano stati opera del regime siriano), spinsero numerosi attori locali e internazionali a chiedere alla Casa Bianca di tener fede ai propri impegni. La mediazione russa e la decisione di procedere a un'eliminazione degli arsenali di Damasco rappresentò una *saving face measure* che permise a Washington di evitare un intervento fortemente osteggiato in patria e dalle conseguenze completamente imprevedibili.

canali di comunicazione in grado di riaprire il dialogo tra le diverse parti in causa. Per avere una minima possibilità di successo, queste misure devono essere coadiuvate da un serio impegno della comunità internazionale e da una profonda ridefinizione delle politiche sin qui adottate dai diversi attori internazionali coinvolti nel conflitto. Potenze che, pur con motivazioni e ragioni differenti, hanno di fatto trasformato il "Syraq" nel principale teatro di un conflitto che investe l'intera regione e che ha contribuito in misura determinante a dar vita all'arco di crisi mediorientale. Un fenomeno che ha avuto nel marcato indebolimento e persino nella disintegrazione di interi Stati uno dei suoi fattori principali; condizioni che, come imparato nel corso degli ultimi venticinque anni, rappresentano le premesse ideali per la nascita di attori anti-sistema. Si chiamino essi al-Qaeda o IS.

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-9335-121-8 / ISSN: 2239-7302

I *Quaderni* nascono per ospitare atti e testi derivanti dalle iniziative promosse dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nonché saggi e articoli dei suoi Docenti e Ricercatori, dei loro collaboratori a tutti i livelli e di autori esterni.

Gli afferenti al Dipartimento appartengono a diverse aree scientifico-disciplinari, diritto, scienza politica e storia, orientate allo studio dei fenomeni politici, nelle loro espressioni istituzionali ed organizzative, a livello internazionale ed interno agli Stati.

I Docenti e i Ricercatori del Dipartimento sono tutti profondamente radicati nelle loro rispettive discipline, ma ritengono che il loro rigore metodologico, la loro specifica competenza, la loro capacità di comprendere i fenomeni oggetto dei loro studi siano arricchiti dal confronto interdisciplinare consentito dalla struttura scientifica alla quale appartengono. I *Quaderni* vogliono anche contribuire a riaffermare il valore scientifico irrinunciabile del Dipartimento di Scienze Politiche.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mapa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - © Foto Scala Firenze. La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.



euro 15,00